

Una scheggia di storia

di Giuseppe Antonelli

Armando Petrucci
SCRIVERE LETTERE
UNA STORIA PLURIMILLENARIApp. 240, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2008

Nel novembre 2000, l'Ispo (Istituto per gli studi sulla pubblica opinione) svolgeva per conto di Poste Italiane un'inchiesta sul rapporto tra gli italiani e lo scrivere lettere. L'11 per cento degli intervistati dichiarava di dedicarsi alla corrispondenza epistolare almeno una volta al mese; il 9 per cento ogni due-tre mesi; tra i 18-29enni, l'8 per cento diceva di scrivere tutti i giorni o quasi lettere personali ad amici o parenti o conoscenti, il 9 per cento e-mail (il 39 per cento messaggi con il cellulare).

Oggi, dall'indagine Istat sulla *Vita quotidiana nel 2007*, apprendiamo che tra le persone connesse a Internet (il 37 per cento degli italiani con più di sei anni), più di tre quarti ha utilizzato la rete per comunicare tramite posta elettronica, quasi un terzo tramite altre forme come le *chat*. Nello stesso anno, come attesta il rapporto del Censis, il telefono cellulare ha raggiunto un indice di penetrazione complessiva pari all'86,4 per cento e ormai le funzioni "telefonare e mandare brevi messaggi di testo" vengono considerate un tutt'uno. Delle lettere non si ha più notizia.

Caro amico ti e-scrivo

Sulla base di questi dati, non si può che convenire con quanto scrive Petrucci nella sua premessa: "La definitiva scomparsa della lettera tradizionalmente intesa è certamente vicina. Dunque è giunto il momento di narrarne la storia plurimillennaria". E di farlo, va aggiunto, come solo un maestro del suo rango poteva: muovendosi con disinvoltura in una documentazione vastissima (due millenni e mezzo, almeno sette lingue tra antiche e moderne) sintetizzata con acuta intelligenza e offerta al lettore con il gusto contagioso di chi ama le cose che racconta.

Eppure, da quegli stessi dati, risulta evidente che allo stato attuale il diffondersi della comunicazione telematica ha significato una netta rivincita per la scrittura. Moltissime persone che non avrebbero scritto un rigo, oggi producono una mole impressionante - sia pure frammentaria e quasi atomizzata - di testi digitati.

Cambiano le modalità di scrittura, di lettura, di trasmissione, ma non viene meno (anzi spesso appare esaltata) la componente più profonda della grammatica epistolare; quella legata - per usare un'espressione cara a Petrucci - all'intimo bisogno di "scriversi". Quella, per intendersi, che fin dall'antichità concepisce la lettera familiare come una conversazione tra assenti e per questo si affida a strategie espressive mirate ad accorciare la distanza tra mittente e destinatario (simulando l'andamento del

parlato, accentuando la componente dialogica, caricando la lingua di elementi enfatici o ludici).

Feticismo epistolare

"Morte e trasfigurazione", recita il titolo dell'ultimo capitolo. Vista con gli occhi di un paleografo, la caduta della "cortina di carta" (così chiamata per analogia con quella della "cortina di pergamena", che ai primi del Cinquecento rende molti europei "liberi di scrivere") rappresenta soprattutto il sostituirsi di una scrittura immateriale a una "pratica materiale" costituita di materie, di strumenti e di tecniche fra loro diversissimi, ma accomunati da una fisicità che per secoli è stata parte integrante della comunicazione.

A perdersi è innanzi tutto l'unicità dei caratteri ("Il cor mi balza vedendo i tuoi caratteri", Paganini), base di quel feticismo epistolare che porta a intendere la lettera come incarnazione della persona amata. Ma il galateo epistolare aveva a lungo riservato grande importanza anche ad aspetti che oggi giudicherebbero esteriori, come le "soprascritte" (cioè gli indirizzi) o lo spazio bianco lasciato tra l'intestazione e l'inizio della lettera (la cui ampiezza, almeno fino al Settecento, doveva essere direttamente proporzionale all'importanza del destinatario).

E molti aspetti relativi alla confezione del testo (la carta, la penna, l'inchiostro) continueranno a mantenere un loro rilievo anche quando la lettera *ancien régime* evolverà nella moderna "lettera borghese", i cui tratti salienti si assestano definitivamente intorno alla metà dell'Ottocento.

Le mani tinte d'inchiostro

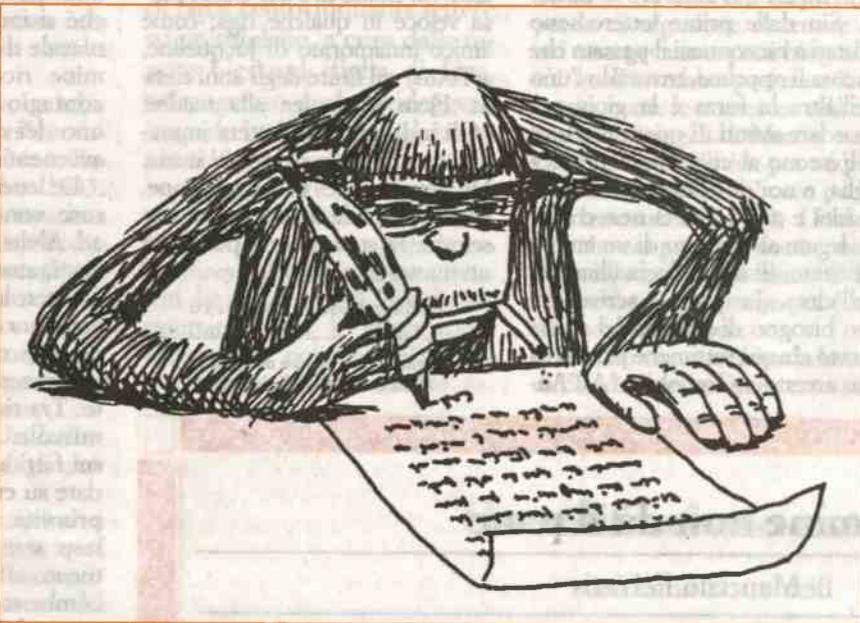
"L'in questo decisivo periodo, compreso fra la Rivoluzione francese e lo scoppio della prima guerra mondiale, che la corrispondenza scritta si trasformò da fenomeno sostanzialmente singolare, occasionale e in qualche modo controllabile, in un fenomeno socioculturale funzionale e strutturale rispetto allo sviluppo culturale ed economico della nuova società industriale".

Fatte le dovute proporzioni, un fenomeno paragonabile si era verificato tra la fine del XIII e il XIV secolo, quando "i mitici mercanti toscani, lombardi, veneti" avevano trasformato "in pochi decenni la nuova lettera in volgare in un moderno, agile e multiforme strumento comunicativo". Tra Due e Quattrocento, si registra in Europa una produzione di corrispondenza privata da parte di mittenti non colti così abbondante da ricordare "il fenomeno analogo già verificatosi molti secoli prima

nelle città e nei borghi del Mediterraneo di età classica". Inevitabile l'accostamento tra la fitta corrispondenza del mercante Zenone (morto in Egitto nel 229 a.C.) e lo sterminato archivio facente capo al mercante pratese Francesco Datini (1335-1410), epistolografo instancabile: "Sono 6 ore ed è ancora a scrivere a Simone e a Tomaxo di ser Giovanni: e pure si vorrebbe un pocho dormire".

La storia siamo noi

Il primo corpus consta di 260 lettere, il secondo di 125.000 (l'intera banca dati è consultabile ora all'indirizzo <http://datini.archiviostatato.prato.it/www/>): ma è chiaro che l'importanza, anche quantitativa, dei giacimenti va rapportata alla distanza cronologica. Quando Petrucci riporta il giusto lamento di Carlo Dionisotti per l'eccesso di edizioni dedicate a carteggi ottocenteschi, non fa che sottolineare la questione del valore



del documento in rapporto alla disponibilità di testimoni.

Una questione che si ripropone oggi con grande urgenza di fronte all'immensa mole di corrispondenza elettronica implacabilmente archiviata giorno per giorno nei nostri pc. Ben lungi dall'essere effimera, la corrispondenza digitale presenta il problema opposto: l'eccesso di conservazione, tipico di una società che - libera dall'ingombro della carta - invece di cogliere l'attimo, si ostina a registrarla e a metterlo indiscriminatamente agli atti (è più o meno quello che sostiene Maurizio Ferraris nel suo *Sans Papier. Ontologia dell'attualità*, Castelvecchi, 2007).

Il progetto *E-mail Britain*, promosso nel maggio 2007 dalla British Library in collaborazione con la Microsoft, mirava a raccogliere un milione di messaggi divisi per tema: già il primo giorno le mail ricevute erano diverse migliaia. Alla fine, proprio come in questo libro affascinante, le lettere dei personaggi noti si mescoleranno a quelle firmate da nomi anonimi, in cui pure è racchiusa una scheggia di storia, se è vero che - come cantava De Gregori - "la storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere". ■

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

Tra Vico e la Rivoluzione

di Bruno Bongiovanni

Vincenzo Cuoco
EPISTOLARIO
(1790-1817)a cura di Maurizio Martirano
e Domenico Conte,
pp. 459, € 30,
Laterza, Roma-Bari 2007

Nel 1924, all'interno dei due volumi degli *Scritti vari* di Cuoco curati da Nino Cortese e Fausto Nicolini, erano state pubblicate 123 lettere. Grazie alla presente edizione, contenente il solo epistolario, le lettere sono diventate 225. E si tenga conto che molte missive sono state a suo tempo distrutte, insieme a altri scritti verosimilmente incompiuti, dallo stesso Cuoco, nato nel 1770 a Civita-

se "molto trascurato ed indolente e poco attivo". In realtà Vincenzo ebbe poi a scrivere alcune poche lettere alla famiglia. Non abbiamo però praticamente nulla, nell'epistolario, sul periodo più importante, e più noto ai posteri, della sua vita. Vincenzo fu infatti artefice vigoroso, e lodato, della rivoluzione partenopea, pur contrastando i metodi dei rivoluzionari. Arrestato nel giugno 1799, fu tenuto in carcere per 10 mesi, sino a quando, nell'aprile 1800, fu esiliato. I beni gli vennero confiscati. Non sono rimaste lettere di questo periodo. E ben poche anche per il periodo successivo, allorché Vincenzo ripartì a Parigi e poi a Milano, dove nel 1801 pubblicò, anonimo, lo straordinario *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, testo scritto mentre si trovava ancora in Francia.

È qui che vengono criticate l'astutezza francesizzante del moto repubblicano e l'indifferenza per i bisogni del popolo, avvinghiato inevitabilmente più alle condizioni materiali che alle idee importate dalla Francia. Per Cuoco la rivoluzione, "essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo". Frase celebrativa, questa. E concetto formidabile quello di "rivoluzione passiva", fatto proprio, ma con altri intenti, da Gramsci. Per il comunista sardo il Risorgimento era stato infatti una rivoluzione passiva perché la borghesia non aveva mobilitato il popolo, mentre per Cuoco la passività era derivata dalla volontà di applicare a Napoli i principi maturati in un contesto diverso come quello francese. Se Gramsci avesse voluto acquisire veramente il concetto di Cuoco, avrebbe dovuto sostenere, ma non si può pretendere tanto, che la rivoluzione proletaria italiana del '900 non avrebbe dovuto comportare la russificazione-bolscevizzazione.

È comunque nelle lettere del periodo milanese (1801-1806) che occorre frugare tra le righe per far baluginare, senza certezze, qualche aspetto del pensiero del formidabile scrittore del *Saggio*. Le lettere, d'altra parte, venivano "lette", cioè controllate, e talvolta non recapitate. Vincenzo non voleva dunque cadere preda della censura ed è anche per questo che la dimensione privata, importante sul terreno biografico, restò dominante anche nel periodo ormai napoleonico, quando i francesi, tra consolato e impero, avevano riconquistato l'egemonia sugli spazi italiani. Furono però questi gli anni della stesura del *Platone in Italia*, pubblicato al rientro a Napoli nel 1806, un'opera sgorgata dalla vichiana "antiquissima itaforum sapientia" e anticipatrice del "primato" di Gioberti. Cuoco aveva ormai compiuto, davanti allo stesso dominio francese-imperiale, il passaggio al pieno patriottismo. Il *Platone in Italia* fu del resto un romanzo epistolare. Ed è qui che sotteraneamente poté emergere la rivincita della lettera come espressione dello spirito pubblico. ■

campomarano e morto a Napoli nel 1823. La distruzione delle carte avvenne dopo il 1816, quando il prudente rivoluzionario e patriota, molisano di nascita, e per molti versi europeo non meno che napoletano, fu vittima di una gravissima forma di follia: non credo (com'è stato più volte sostenuto) a causa dell'avvento della Restaurazione borbonica. In virtù del meritorio lavoro dei nuovi curatori si è comunque allargata la nostra conoscenza della scrittura e della biografia di Cuoco. Eppure, nelle lettere, resta ancora prevalente la dimensione privata. Lo spirito pubblico appare di tanto in tanto e quasi sempre, con la necessaria cautela, va cercato, spesso senza essere trovato, tra le righe. Cuoco, su pressione del padre, avrebbe del resto dovuto studiare, e studiare, giurisprudenza. Crebbe inoltre intellettualmente nel grande clima dell'illuminismo meridionale, alla scuola soprattutto di Genovesi e di Pagano, ma si interessò con passione, tuttavia, alla teoria politica e alla filosofia (Machiavelli e Vico), nonché alla cultura del mondo classico.

E in effetti, nel 1790, il visitatore generale delle province Giuseppe Maria Galanti ebbe a scrivere da Napoli al padre di Vincenzo, Michelangelo Cuoco, avvocato e studioso di economia, che il figlio non scriveva lettere alla famiglia, ma stava in salute ed era un "giovane capace di molta abilità e di molto talento", anche